

BERRUTO (PD), GIÀ HEAD COACH DELLA NAZIONALE VOLLEY MASCHILE
«Una sconfitta che viene da lontano, per ragioni economiche e fiscali»



Le responsabilità vanno divise tra Federazione e Lega. Invertire la rotta non sarà rapido, siamo già in ritardo: serviranno almeno dieci anni di lavoro serio e coerente

LUCA VETTORI

■ La fotografia da fuori è nitida. Uomini immobili, ammutoliti, schierati attorno all'area di rigore. Corpi soli, paralizzati, come svuotati e assenti. La sensazione, osservando i volti, gli abbracci cupi e le voci strozzate è che qualcosa di maddornale, di impensabile sia successo - nuovamente. Come un terribile incantesimo da scongiurare.

Chi ha vissuto in prima persona situazioni simili a quelle provate sul campo da giocatori e staff della Nazionale di calcio martedì sera, protagonisti, loro malgrado, di una débâcle sconvolgente e assordante, al centro di ogni attenzione mediatica e spettacolare, conosce e prevede le fasi del meccanismo che di lì a poco comincerà a muoversi. Il fango è pronto all'uso e consumo, e l'algoritmo, ipnotico e famelico, ne trae gran giovamento trasformandosi in esercizio di violenza. «Abominevoli». «Ecco il karma». «Morite tutti». «Squadra da terzo mondo». «Senza parole», e via dicendo.

Avendo calpestato simili terreni di gioco ed essendomi trovato impantanato in sconfitte sportive altrettanto profonde, mi rifiuto, ora, di occupare l'hype di quella calca mediatica che non porta a nulla e non sprona nessun pensiero.

Quello che si può dire con certezza, ovvero il punto di partenza attorno a cui avvolgere una possibile riflessione

che continuerà a trasformarsi nel prossimo futuro, è che non ci sia stato nessun incantesimo. Lo status quo proviene da lontano, è frutto di logiche politiche, scelte economiche, visioni discutibili che hanno bisogno di essere analizzate e ridefinite. Scavando dentro a questa consapevolezza ci mettiamo in dialogo con un'altra voce, quella di Mauro Berruto, deputato Pd, head coach dal 2010 al 2015 della nazionale italiana maschile di pallavolo, con la quale abbiamo condiviso insieme diverse stagioni tra emozionanti vittorie e dolorose sconfitte.

Nel calcio si parla ormai da lungo tempo di un'incapacità di programmare a lungo termine un progetto di lunghe vedute.

Le responsabilità vanno divise tra Federazione e Lega. Spesso si cercano soluzioni semplici a problemi complessi, ma la realtà è che questo declino nasce da lontano, da scelte stratificate negli anni. Invertire la rotta non sarà rapido, siamo già in ritardo: serviranno almeno dieci anni di lavoro serio e coerente. E qui mi domando, per costruire una nazionale competitiva, nella rosa della primissima squadra, servono 200 giocatori? Ne bastano 20, 25, al massimo 30. La vera differenza la fa il contesto in cui crescono: devono formarsi in un campionato di eccellenza, dove il livello medio deve restare altissimo grazie anche alla presenza dei migliori stranieri. Il problema, oggi, è che molti giocatori italiani non si sviluppano in un ambiente davvero competitivo. Per ragioni prettamente economiche e fiscali - come effetti del Decreto crescita del 2019 - si è spesso preferito puntare su stranieri mediocri, solo perché fiscalmente più convenienti dal punto di vista dei costi. In alcuni casi era più vantaggioso prendere un giovane straniero piuttosto che investire su un coetaneo italiano, e questo ha pro-

gressivamente abbassato il livello complessivo. In tal senso serve una visione comune e un'alleanza chiara tra Figc e Lega: senza questa sinergia, il rischio è continuare a vedere il sistema deteriorarsi.

Provocatoriamente - è positivo per gli altri sport questa eliminazione dai mondiali?

Questo è un momento eccellente per tanti sport: rugby, tennis, pallavolo, baseball, atletica, perfino la Formula 1 stanno vivendo una fase brillante. Il paradosso è che proprio il calcio e il ciclismo, che storicamente erano gli sport più rappresentativi in Italia, oggi sono quelli che stanno facendo maggiore fatica a produrre risultati di alto livello.

In questo senso, un altro tema che interseca sport, società e visioni politiche è quello dello Ius Soli. Se guardiamo ad esempio all'atletica leggera, vediamo successi importanti anche grazie agli atleti e alle atlete di seconda generazione. Nel calcio, invece, emerge ancora un certo ritardo culturale. È difficile spiegare come, con numeri così grandi di praticanti, non si riesca a valorizzare allo stesso modo questa ricchezza. Nei settori giovanili, specularmente a numerose affermazioni di un certo mondo politico, si percepisce ancora una mentalità conservatrice, che sembra non stare al passo con il nostro tempo.

Che ruolo ha il pubblico oggi? Il calcio è ancora quel sano rituale collettivo?

C'è stata una trasformazione enorme. I tifosi sono trattati come clienti: tra abbonamenti alle pay tv, costo dei biglietti e merchandising, il calcio è sempre meno accessibile. Un tempo gli stadi erano luoghi popolari, aperti, fruibili gratuitamente negli ultimi minuti per chi voleva entrare. Oggi il sistema punta a massimizzare i ricavi, e in questo modo si perde il legame autentico con la cultura sportiva, con una visione sana, aperta e educante dello sport.

